

KATHERINE EVERETT GILBERT-HELMONT KUHN. — *A history of Esthetics*, — New York, Macmillan Co, 1939 (8.° gr., pp. xx-582).

Ottima occasione mi porge a ribadire quel che ho detto in uno dei fascicoli passati intorno alla storia della filosofia questa pregevole storia dell'Estetica, che non è delle solite compilazioni ma è condotta su molta e diretta lettura di testi. Dichiarano gli autori nell'introduzione che non basta dar ragguaglio di ciò che i vari filosofi pensarono del bello e dell'arte, ma che le loro conclusioni debbono essere « trasferite nel sistema circolatorio intellettuale dell'indagatore » (p. vii), e che neppur questo è sufficiente, ma che deve aver luogo « una radicale transustanziazione » nell'elemento mentale per tutti i membri che partecipano alla situazione perchè vi sia genuino progresso verso l'intelligenza di quel che significano i termini estetici » (pp. vii-viii). « Dopo migliaia di anni di accumulate opinioni sulla natura dell'arte e della bellezza, la mente di un indagatore di oggi, per quanto stretta, non può essere una camera vuota » (p. viii), bisognando che essa entri in dialogo coi pensatori del passato e che ascolti i dialoghi e i dibattiti che tennero tra di loro (pp. vii-ix). Nel che bisogna interpretarli storicamente. P. es., sant'Agostino dice che « numero, peso e misura sono belli come disposizioni del Dio vivente che è padre della bellezza », e William Blake, per l'opposto, ingiunge di « scacciare numero, peso e misura »; ma le due apparenti opposte proposizioni si schiariscono ricordando per la prima che dietro sant'Agostino c'era un decadente pitagorismo battezzato e rinato mediante il cristianesimo, e dietro il Blake l'insopportabilità della scienza matematica e la brama dell'esuberanza e della fluente energia (p. ix). Che cosa significano l'arte e la bellezza? « Il loro significato non è dentro i quattro canti di una o due proposizioni, ma è la pienezza che distilla dal lungo e travaglioso processo di tutte le definizioni... è nella dialettica di tutti i sistemi e di tutti gli stili... » (p. x).

E sta bene: in estetica come in ogni parte della filosofia « nihil est in intellectu quod prius non fuerit in historia ». Senonchè gli autori anch'essi dimenticano la saggia cautela leibniziana: « nisi intellectus ipse »: cioè che il concetto dell'arte e della bellezza è nella mente che raccoglie tutta la storia di quel concetto al lume di sè stessa, indagatrice e integratrice di quel concetto.

La manchevolezza della metodologia, per una metà così bene formulata dai due autori, si vede subito nel saltare alla conclusione della loro storia, nella quale essi si rifiutano a dire ciò che per loro conto pensano dell'arte e della bellezza. « Noi abbiamo mostrato illustri e illuminati intelletti impegnati nel discutere della bellezza e dell'arte. Deve chi ha formato questo storico spettacolo soffermarsi, dopo che la cortina è caduta, a spiegare cosa è ciò di cui si è narrato? La lezione della storia è la storia stessa, nel suo racconto di indagini, lotte, scoperte, sviamento e crescita. Questa lezione non è, e non può essere, univoca e chiara. La storia del

pensiero, decifrata a pieno, cioè letta al lume di un'ultima conoscenza, cesserebbe di essere storia. La storia riguarda il ricercatore piuttosto che il possessore di verità. Come approccio alla verità, basta a sè stessa e insieme ammette un supplemento. Altro è definire la bellezza, altro descrivere il processo del definirla. Ma i due lavori servono allo stesso intento » (p. 550). Dove si commette il grave errore di staccare l'« indagatore » dal « possessore » della verità, foggiando la doppia inconcepibile personalità di un indagatore che non possiede il vero e di un possessore che non lo indaga, cioè non lo pensa. Il vero completo storico e filosofo pensa la storia al lume della sua nuova verità; dopo di che, rientra esso stesso nella storia, e, come Beatrice, « si rituffa nell'eterna fontana ».

Anche non può ammettersi la tesi, alla quale gli autori ancora tengono fede, che arte ed estetica siano legate tra loro e che il pensiero estetico sia un elemento della creazione artistica, sicchè il teorico dell'estetica partecipa alla responsabilità di quel che accade nella pratica, nella vita effettuale dell'arte: una sorta di osmosi, onde teoria dell'arte e arte cooperano o si disturbano a vicenda (p. 552). Tutto ciò non regge; nel loro libro stesso gli autori ricordano fatti che confutano l'asserzione. Per esempio, vi si nota lo splendore della letteratura e dell'arte nell'ultimo periodo della repubblica e nell'età di Augusto e la povertà della speculazione estetica, il che — si aggiunge espressamente — « non dipese da assenza di produzione artistica, di erudizione e di sensibilità, ma da assenza di un alto grado di potenza speculativa », sicchè non si ricercava l'universalità dei concetti al modo dei Platoni e degli Aristoteli (pp. 88-9). Risorge, invece (essi dicono), la speculazione estetica nel secolo di Plotino (ivi); ma, in quel risorgimento, credo che gli egregi autori sarebbero imbarazzati se fossero invitati a citare le corrispondenti opere di poesia. Che cosa potrebbero citare se non, per la Grecia, i romanzi di Senofonte Efesio e di Eliodoro, e per Roma la didascalica di Commodiano e di Nemesiano?

Ma gli autori sono così presi dalla falsa credenza dell'unità d'arte ed estetica nei vari tempi, e della responsabilità dell'estetica, che, severi come sono verso l'arte dei giorni nostri, la quale giudicano scarsa di sentimento e poco umana, ne fanno responsabile il sottoscritto e i seguaci suoi europei, che avrebbero teorizzato l'« arte pura ». Quasi che arte pura non significhi, per l'appunto, nella teoria estetica, « arte di pura umanità », e che io non avessi condannato e messo in satira, sin dalla prima edizione del mio ormai vecchio libro, la « pura Bellezza » del D'Annunzio e di altri simili frigidità ed aridi estetizzanti. Ma lasciamo questo discorso, che sarebbe infruttuoso quanto noioso proseguire. Mi è mancata la voglia di ripigliarlo anche quando testè ho visto che un critico, in un suo libro sulla recente letteratura italiana, si è dato grande fatica per dimostrare che io non ho avuto nessuna efficacia sulla poesia italiana dei giorni nostri. Questo è vero, ma non valeva la pena neppur di dirlo, nonchè di dimostrarlo: nessun estetico e critico, che ben conosca e bene eserciti il suo

ufficio, neppure un De Sanctis, ha avuto mai nessuna efficacia a indirizzare o modificare la poesia, la quale nasce e vive spontanea. Par che abbiano questa efficacia solo gli pseudocritici che si mettono attorno ai poeti per aiutarli e consigliarli; ma, in realtà, essi non producono nè critica propriamente detta nè arte, e sono mosche cocchiere.

B. C.

K. ROBERT GREENFIELD. — *Economia e liberalismo nel Risorgimento. Il movimento nazionale in Lombardia dal 1814 al 1848.* — Bari, Laterza, 1940 (8.º, pp. 487).

È un'eccellente opera, che ricostruisce dinanzi ai nostri occhi la Lombardia del Risorgimento, regione studiata meno di quanto effettivamente meriti, perchè il suo svolgimento esorbita da quelle che noi siamo soliti considerare le linee capitali del Risorgimento: Mazzini, Piemonte regio, movimento neoguelfo. Eppure la Lombardia fu il seminario delle più salde figure operanti del movimento nazionale: basta aver sotto gli occhi l'elenco dei Mille. Lo studioso americano ha intrapreso una ricerca consimile a quella del Prato sul Piemonte avanti il 1848, e perciò si è proposto d'intendere l'elemento extramazziniano che ha concorso al Risorgimento, tanto più che ad opera compiuta l'agitatore ligure si doveva che solo i due decimi di quanto si era proposto ed aveva sognato si era tradotto nella realtà. La sicurezza con cui il Greenfield si muove nella storia italiana è eccezionale; la conoscenza delle fonti della vita economica e culturale della Lombardia è amplissima; la capacità di giudicare è non comune, specialmente quando si abbia presente il livello mediocre di troppi studiosi di storia del Risorgimento. Il concetto intorno a cui tutto lo studio si svolge è quello che il De Sanctis poneva a base della differenziazione della scuola democratica dalla scuola moderata nella storia letterario-politica del Risorgimento: l'antitesi fra il sogno alquanto astratto del mazzinianesimo democratico, e la capacità di veder le cose e gli uomini e di operare sistematicamente sul reale con un processo evolutivo continuo, del liberalismo moderato. Concetto, questo del De Sanctis, che ha i suoi pregi, ma che forse andrebbe, come ho avuto più volte occasione di accennare, riveduto per non pochi aspetti, fuori della polemica politica, in cui il critico napoletano era pur sempre preso. Ad esempio, la conseguenza di questa aderenza al De Sanctis, nell'opera del Greenfield, si è che il Cattaneo, la più vigorosa figura del Risorgimento lombardo, finisce ad esser quasi confuso coi moderati del '48: l'autore ne sente, è vero, la grandezza, ma non arriva a definire il come e il perchè il Cattaneo rappresenti una tendenza che non può sistemarsi in nessun modo nel programma nazionale dell'Azeglio, e sia rimasto, fino all'ultimo giorno di sua vita, la bestia nera dei moderati.

Ma nel libro del Greenfield anche le imperfezioni han pregio, perchè muovono da una sincera e vissuta esperienza di ricerca. Ad esempio, nel